

*I libri non rendono migliori*

I libri e la lettura non rendono migliori. Se fosse così le persone più colte sarebbero sempre un esempio di moralità. Invece proprio gli intellettuali, punta di diamante di quel ceto medio (riflessivo per autoco-scienza e affabile per vocazione) che costituisce la fascia dei cosiddetti lettori forti, uno-due libri al mese e più, sono i primi a smentire l'illusione. Diffidare degli *intellos*. Chierici, predicano benissimo; uomini, peccato più di tutti gli altri. Mediamente sono molto più inclini dei non lettori e dei lettori deboli all'invidia professionale, gli egoismi, gli egocentrismi

(le persone egocentriche detestano leggere, perché leggere vuol dire sovrapporre un'altra voce alla nostra), l'individualismo, la vanità, la presunzione, il narcisismo, in particolare mediatico, la supponenza. E il cinismo, soprattutto. Sono più restii a cambiare un'idea già acquisita e radicata, sono di certo più ideologici (avete notato? le rigidità più feroci si notano sempre negli intellettuali impegnati: scrittori, critici militanti, giornalisti, direttori di festival e di teatri, registi e attori *engagée...*), doppiopesisti, indulgenti con la propria casta (altro che quella politica) e inflessibili con tutte le altre, incrollabili conformisti nel loro sbandierato anticonformismo, meno disposti ai grandi slanci ideali, meno pronti alla generosità concreta del gesto, a cui preferiscono piuttosto la più facile lezione della parola, scritta o detta.

Se volessimo lanciaarci in una provocazione, che non coinvolge i nostri intellettuali da salotto, ma ha un valore generale, ricorderemmo – come la Storia insegna, e non solo quella antica – che gli uomini più pericolosi per la civiltà del libro non sono gli

ignoranti, gli analfabeti e gli oscurantisti, ma gli uomini di cultura. Furono uomini colti e intelligenti, ancorché fanatici, a ordinare i roghi di libri e le peggiori censure che hanno costellato i secoli più lontani così come i più recenti. Nell'antica Roma furono bruciati libri su ordine del Senato, cioè l'élite politica e culturale di quel mondo. Gli inquisitori, che sceglievano i libri da mettere all'Indice, erano le menti più raffinate e sottili della Chiesa. A ordinare il rogo del patrimonio scritto dei Maya e degli Atzechi, nel Messico del 1562, fu il vescovo cattolico Diego de Landa, raffinato studioso di tale civiltà. Adolf Hitler, le cui squadre di SA appiccarono i roghi più tristemente famosi del Novecento, leggeva un libro a notte, adorava i libri, li collezionava e portò una biblioteca di sedicimila volumi persino nel bunker della disfatta. I più fedeli censori che lavoravano per Iosif Stalin, accusando scrittori scomodi e purgando libri sgraditi, erano a loro volta scrittori, critici, direttori di teatri, editori, poeti... Mao tse-Tung, la cui rivoluzione culturale annientò in Cina un intero

popolo, lavorò nella biblioteca dell'Università di Pechino. Pol Pot, che in Cambogia sterminò chiunque portasse un paio d'occhiali, perché leggere era un crimine, studiò alla Sorbona, a Parigi. John Edgar Hoover, l'occhiuto investigatore-inquisitore a capo dell'Fbi, il quale non bruciava libri ma sapeva disinnescare quelli nocivi alla sua idea di America, fece il tirocinio nella Biblioteca del Congresso di Washington. L'ayatollah Khomeini, che lanciò la fatwa su Salman Rushdie, studiò giurisprudenza, filosofia e gnosticismo. E, *si parva licet*, l'uomo che vigilò, fra tagli, visti e censure, sul cinema italiano del dopoguerra, fu uno dei politici più colti che il Paese abbia mai avuto, studioso, scrittore e bibliofilo di altissimo rango: Giulio Andreotti. Del resto, oggi, nel libero e democratico mondo del Web e dei social network, dove si bruciano in effigie, si sferrogiano, si mettono alla gogna più libri e scrittori di quanti ne abbiamo mai visti le piazze reali dei secoli passati, i peggiori biblioclasti, «silenzianti» di opinioni sgradite e abbattitori di statue, sono studiosi,

professori universitari, studenti, lettori forti, direttori di musei, critici, editorialisti... Si pensi al politicamente corretto e alla *Cancel culture*: sono movimenti ferocemente censori che provengono dall'alta accademia e dai college anglosassoni non dalle retrovie analfabete alla periferia del mondo.

Tutti vorremmo un mondo da sogno, purtroppo falso, in cui è sufficiente leggere per diventare più buoni, tolleranti, aperti, sensibili, virtuosi. La verità, spiacevole, è però che l'atto di leggere un libro di per sé non rende né migliori né peggiori, non umanizza chi legge, non fornisce *sic et simpliciter* un salvacondotto morale per qualsiasi tipo di azione o giudizio. Soltanto fornisce nuove esperienze e saperi che modificano, a volte in maniera più profonda altre più superficiale, la nostra conoscenza del mondo o di noi stessi. Cosa che in alcuni casi può migliorarci e in altri renderci più insensibili, o cattivi, o invidiosi, o disillusi, e persino rafforzare i nostri pregiudizi invece che dissolverli: dipende appunto da *cosa* e *come* si legge. Il critico Filippo La Porta – è

solo un esempio – sostiene una rilevante differenza tra lettore ossessivo (che legge per rafforzare le proprie idee, segue la corrente e per accumulo) e lettore riflessivo (che è consapevole, non segue le mode ed è mosso dalla curiosità). «Il lettore ossessivo legge per autoconferma, per rafforzare le proprie idee ma non riceve nulla dai libri, non viene trasformato dalla lettura. Il lettore riflessivo invece riceve da ogni libro un senso di spaesamento, perché leggere vuol dire mettere a rischio la propria identità». Insomma: la lettura trasforma il buon lettore, non *tutti* i lettori. Leggere non basta. Occorre leggere bene. L'idea di un automatismo che renderebbe sempre e comunque virtuoso l'atto di leggere non solo è errata, ma pericolosa.

In senso assoluto la lettura – e la Letteratura – non insegnano a essere più buoni, più altruisti, più equilibrati, più dialoganti. Così come coloro che veicolano l'idea della lettura come panacea di tutti i mali spesso usano il libro in quanto status symbol invece che strumento per migliorare la nostra con-

sapevolezza; motivo di prestigio invece che fonte di Conoscenza. Anche perché, all'opposto della visione idilliaca prevalente, la letteratura – ha fatto notare qualcuno, e non è soltanto una còlta provocazione – non conforta e non rassicura. Ma divora: se leggo Omero penso che sia onesto coltivare la vendetta; se leggo il Marchese de Sade penso sia lecito ostinarsi nella lussuria; se leggo Shakespeare penso sia giusto riconoscere che il mondo è retto dal caso; se leggo Leopardi mi convinco che è il Male il motore dell'universo; se leggo Céline maturo un odio irrazionale verso gli ebrei...